

Scambi di favori

Il mercato iniquo dei poli di ricerca legati alla politica

Elena Cattaneo

«Investire in ricerca» è un imperativo necessario che premesse sbagliate possono trasformare in una pessima scelta finanziaria, addirittura

L'intervento

Il mercato iniquo dei poli di ricerca legati alla politica

controproducente per lo stesso settore che si vuole promuovere.

Uno degli ultimi esempi è l'emendamento alla legge di Bilancio in via di approvazione, a prima firma del senatore Daniele Manca, mirato a creare una nuova Fondazione chiamata Biotechopolo di Siena, con una dotazione di 9 milioni per il 2022, 12 per il 2023 e 16 all'anno per sempre a decorrere dal 2024. Questo, ricostruisce la stampa nazionale e locale, per corrispondere alle promesse formulate dal segretario del Pd, Enrico Letta, nella campagna elettorale per il collegio di Siena alle recenti elezioni suppletive.

Il rischio di veder nascere l'ennesimo centro di ricerca sulle scienze della vita dotato di risorse proprie, assegnate senza competizione ogni anno e per sempre, che si sovrappone con un contesto regionale e nazionale già ricco di iniziative e soggetti attivi e produttivi sullo stesso tema è evidente, soprattutto in un Paese che conta già 150 tra università, Irccs ed enti di ricerca. È "concorrenza sleale" contro tutti gli altri enti e istituti che invece devono (com'è giusto che sia) competere tra loro e con altri per conquistare le risorse necessarie. È pienamente nel dominio della politica scegliere di incentivare alcune aree socio-economiche da sviluppare e anche le materie su cui investire maggiormente, ma un polo scientifico andrebbe creato seguendo linee guida internazionali che assicurino la bontà e competitività dell'intervento.

Quasi vent'anni fa, nel 2003, con un'operazione simile al tecnopolo senese, nasceva a Genova, per decreto legge, l'Istituto italiano di tecnologia (IIT), fondazione di diritto privato destinataria di un finanziamento

pubblico non competitivo pari a circa 100 milioni all'anno, reso perpetuo due soli anni dopo l'istituzione dell'ente. Promotore dell'iniziativa fu Giulio Tremonti, allora ministro dell'Economia del governo Berlusconi.

Le sorti dell'IIT - di cui sarebbe utile misurare la resa ventennale, a fronte di circa 1,7 miliardi investiti, in termini di trasferimento tecnologico, prodotti e attrazione dei privati - si incrociano, anni dopo, con quelle di un'altra fondazione di diritto privato interamente finanziata dal pubblico: lo Human Technopole (HT) di Milano. Era il 2016 quando il governo presieduto da Matteo Renzi decise all'improvviso di costruire un nuovo centro di ricerca nell'area di Expo 2015. Nel deserto di fondi che era allora la ricerca pubblica italiana, il nuovo ente sarebbe stato dotato, a prescindere e per sempre, di 140 milioni di euro ogni anno; la sua realizzazione sarebbe stata affidata con decreto legge, senza alcuna competizione, proprio all'IIT, tra l'altro privo delle competenze specifiche necessarie nelle aree di ricerca di cui, senza alcuna analisi del bisogno o consultazione pubblica, si era deciso che il nuovo centro si dovesse occupare.

Per correggere quell'errore e assegnare allo Human Technopole di Milano una missione nazionale di apertura alla comunità scientifica del Paese sono serviti anni, lavoro, fatica, impegno costante da parte del Parlamento e dei tre ministeri vigilanti, a partire da un intervento legislativo e una Convenzione con cui dal 2021 si destina il 55% dei 140 milioni annui che HT riceve senza concorrenza, alla realizzazione di un sistema di piattaforme nazionali sulle scienze della vita. Le piattaforme,



scelte a valle della consultazione pubblica in corso, saranno liberamente accessibili, con tanto di copertura dei costi, a tutti i ricercatori d'Italia.

Nel frattempo, nell'estate 2020, un emendamento al decreto Rilancio, a prima firma dell'attuale ministro per gli Affari regionali Maria Stella Gelmini, ha introdotto un nuovo "Centro per l'innovazione e il trasferimento tecnologico in Lombardia", all'interno dello stesso HT, con un finanziamento aggiuntivo di 10 milioni di euro per il primo anno e di due milioni all'anno a decorrere da quello successivo. Eppure nella sola Lombardia vi sono già ben due centri preposti (il Cluster Alisei e la Fondazione regionale ricerca biomedica), e i singoli enti di ricerca del territorio sono già dotati, al proprio interno, di un centro per il trasferimento tecnologico. E si potrebbe continuare con altri esempi di iniziative spot di forze politiche di ogni schieramento.

Usare la ricerca come merce di scambio è tanto più grave perché significa ignorare colpevolmente i reali bisogni della scienza in Italia e favorire le disuguaglianze tra studiosi, enti e territori. Con il paradosso per cui a lamentare la "fuga dei cervelli" sono spesso gli stessi che continuano a difendere ad ogni occasione il personale orticello politico e accademico, con casacche diverse, ma con la costante di rifuggire ogni programmazione, trasparenza e dibattito. Il silenzio di gran parte degli studiosi, di chi avrebbe il dovere - per ruolo e posizione - di tutelare la ricerca libera e competitiva segnala la completa rinuncia a difendere l'etica pubblica, destinata a soccombere al "così fan tutti".

Dal 2026 l'Italia (e la ricerca) dovrà navigare in mare aperto senza i "booster" economici oggi disponibili grazie al Pnrr. Per farci trovare pronti, dovremo riuscire a superare, una volta per tutte, l'abitudine alla spartizione preventiva. Un modo distorto di interpretare il processo democratico, di cui purtroppo nel lungo termine pagano le conseguenze non tanto i diretti responsabili, ma la ricerca, l'innovazione e tutto il Paese.

** Docente della Statale
di Milano e Senatrice a vita*

© RIPRODUZIONE RISERVATA